

EDUCARE ALLA RESPONSABILITÀ

LA RESPONSABILITÀ CHE NON VOGLIAMO VEDERE

MICHELE SCAFFIDI

Quando un adolescente entra nel circuito della giustizia penale la domanda che emerge più spesso è semplice: cosa ha fatto?

Quasi mai la domanda successiva: da dove arriva?

Eppure nessun gesto nasce nel vuoto. Ogni comportamento prende forma dentro contesti relazionali che precedono la scelta individuale. La famiglia è il primo spazio in cui impariamo a stare nel mondo, a riconoscere limiti e possibilità. Subito dopo arrivano altri ambienti di crescita: il gruppo dei pari, il contesto sociale, le esperienze quotidiane che costruiscono lentamente il modo in cui ciascuno di noi guarda agli altri e a sé stesso.

Sono ambienti fatti di presenze ma anche di assenze. Presenze che accompagnano, che orientano, che offrono parole e significati. Ma anche assenze che lasciano spazi vuoti e che rendono più fragile la costruzione dell'identità, dei valori, del senso delle conseguenze delle proprie azioni.

Quando un ragazzo compie un gesto che entra nel perimetro della giustizia penale, la reazione del mondo adulto è spesso immediata. Il gesto viene interpretato come il segnale di un problema individuale: un ragazzo violento, irresponsabile, privo di valori.

È una lettura comprensibile. Ma rischia di essere profondamente incompleta.

Se osserviamo con attenzione le storie dei giovani che attraversano il sistema penale minorile, emerge quasi sempre una trama più complessa. Le scelte individuali si intrecciano con contesti familiari fragili, con relazioni educative discontinue, con ambienti sociali che non sempre riescono a offrire punti di riferimento stabili.

Per questo educare alla responsabilità non può riguardare soltanto i giovani. Deve riguardare anche il mondo adulto.

La filosofa Martha Nussbaum ricorda che l'empatia è una forma di intelligenza morale: la capacità di riconoscere l'altro come persona, di immaginare il suo punto di vista, di comprendere la complessità delle storie che stanno dietro ai comportamenti.

Ma l'empatia non nasce spontaneamente. È una competenza che si costruisce nel tempo, dentro relazioni educative che insegnano a riconoscere l'esistenza dell'altro e il peso delle proprie azioni nelle vite degli altri.

Educare alla responsabilità significa allora educare alla relazione: aiutare i giovani a comprendere che ogni gesto produce effetti sugli altri e che la libertà personale esiste sempre dentro un mondo condiviso.

Quando queste relazioni sono fragili o assenti, la responsabilità diventa più difficile da apprendere. Non perché i ragazzi siano incapaci di comprenderla, ma perché non hanno avuto contesti sufficientemente solidi in cui esercitarla.

EDUCARE ALLA RESPONSABILITÀ

PAG 2

MICHELE SCAFFIDI

Per questo, prima di limitarci a giudicare i comportamenti degli adolescenti, dovremmo forse porci alcune domande più scomode. In quali ambienti sono cresciuti questi ragazzi? Quali modelli hanno incontrato? Quali strumenti hanno ricevuto per comprendere le conseguenze delle proprie azioni?

Queste domande diventano ancora più urgenti nel mondo digitale. Oggi immagini e video possono essere isolati dal loro contesto, diffusi rapidamente e trasformati in strumenti di esposizione pubblica. In molti casi diventano dispositivi di disumanizzazione: frammenti di realtà utilizzati per ridurre una persona a un episodio, alimentando indignazione e distanza.

Proprio per questo diventa sempre più necessaria una forma di alfabetizzazione digitale ed etica. Comprendere che un'immagine condivisa, un video estratto dal contesto o un frammento di realtà diffuso online possono trasformarsi in strumenti di giudizio collettivo e di riduzione della complessità delle persone.

In questi meccanismi gli adulti non sono spettatori neutrali. Sono parte dello spazio pubblico che contribuisce a costruire significati, giudizi e narrazioni.

Educare alla responsabilità significa allora anche questo: riconoscere che gli adolescenti non crescono fuori dalla società, ma dentro di essa. Attraversano gli stessi valori, le stesse contraddizioni e le stesse fragilità che caratterizzano il mondo adulto.

E forse la responsabilità che chiediamo ai ragazzi non può prescindere da una domanda più radicale: che tipo di società siamo stati capaci di costruire per loro e quali responsabilità siamo disposti ad assumerci noi, come adulti, nel mondo che consegniamo alla generazione che cresce.

